

LETTURE SULL'IRAN. Il romanzo di Javadi sui sentimenti di una ragazza nella Persia degli anni '20

# RIBELLIONE AL FEMMINILE

La famiglia, l'autorità paterna e quella del marito: una trappola sociale dalla quale le donne oggi sono riuscite a fuggire ma che non dimenticano

Luciana Borsatti

Una giovane donna che vuole sposare un uomo di ceto e livello culturale inferiore, nell'Iran del dopo-rivoluzione. E la sua anziana zia che ha fatto la stessa caparbia scelta nella Persia negli anni Venti del Novecento, quando l'ascesa di Reza Shah Pahlavi pose fine alla dinastia Qajar. E' un romanzo di sentimenti, ma anche un piccolo affresco storico e sociale di una Persia ormai perduta, e osservata nella sua dimensione più privata, il romanzo edito da Brioschi nella nuova collana «Gli altri» - collana aperta da alcuni titoli della narrativa iraniana contemporanea ma che presto dovrebbe ospitare anche opere di altri popoli.

«La scelta di Sudabeh» (Brioschi Editore, pp. 462, 18 euro, traduzione di Anna Vanzan) è uno di quei romanzi che si leggono tutti d'un fiato, sorretto da un agile ritmo narrativo e una sapiente scrittura. Vi prendono vita una società iraniana in cui sono molto marcate le differenze di classe e ben salda è anche la famiglia tradizionale, dove la ribellione del singolo all'autorità paterna si paga con un doloroso e definitivo allontanamento. Quella famiglia tradizionale sulla cui tenuta oggi si interrogano cineasti e scrittori iraniani, dal due volte premio Oscar Asghar Farhadi alla giovane Nasim Marashi, autrice dell'ultimo nato dalle Edizioni Ponte 33, anch'esse specializzate in opere in persiano, «L'autunno è l'ultima stagione dell'anno» (ne scriviamo a fianco). Ma nel romanzo di Fattaneh Haj Seyed Javadi, uscito 22 anni



Ragazze iraniane durante una manifestazione per i diritti civili

fa e da allora giunto a ben 56 edizioni in Iran - mentre della traduzione tedesca se ne contano nove - il ritratto d'epoca si alimenta degli aneliti, delle ingenuità e degli slanci giovanili di una 15enne tanto forte da ribellarsi alla famiglia ed alle regole del suo ceto, ma ben presto destinata a scivolare negli inferi dell'incomprensione e dell'incomunicabilità nell'ambiente più modesto e incolto in cui si ritrova a vivere. Perché la meschinità umana alberga in tutte le classi sociali, ma in quelle più disagiate è più difficile da contrastare, e per una donna come lei può trasformarsi in una prigione.

E infatti in una sorta di prigione familiare la giovane Mahbubeh finisce, una trappola sociale dove la donna vale per quanti figli riesce a sfornare, e le maternità servono anche a stroncare ogni tenta-

tivo di ribellione o di autoaffermazione. Mentre la possibilità per l'uomo di avere anche una seconda moglie - realtà ancora diffusa nell'Iran dell'epoca, ma interpretata nel libro con ritegno e riserbo dal padre «colto» della protagonista e con sfrontatezza ricattatoria dal suo rozzo marito - è percepita come una fatalità dolorosa e inevitabile dalla giovane donna, capace tuttavia di una discreta e sommessa solidarietà femminile.

Nell'Iran di oggi «non vedo più donne così», ha detto l'autrice Javadi nel corso di una recente presentazione al Maxxi di Roma, «che passano da una casa all'altra con matrimoni voluti dai genitori. Le ragazze di oggi non devono più avere paura e possono decidere se avere o meno un figlio con il proprio compagno. Sono più forti e hanno



La copertina del libro

successo, anche se hanno ancora interessi per i sentimenti». E sono brave, conclude, anche le giovani, nuove scrittrici iraniane. Il libro è stato primo finalista all'ultima edizione del Premio Internazionale Città di Como. ●

## Il successo

## Vivere e sognare a Teheran

Tre ragazze vicine ai trent'anni a Teheran, ma soprattutto tre emblemi dei conflitti interiori che segnano la loro generazione nell'Iran di oggi: la voglia o la necessità di andare all'estero per costruirsi un futuro, contrapposte al forte senso di appartenenza al proprio Paese; e il saldo legame con la famiglia d'origine, un nucleo forte che la modernità non è ancora riuscita ad allentare, e che fa da protezione e gabbia al tempo stesso. Nasim Marashi, classe 1984 e giornalista a Teheran, racconta questo nella sua opera prima, «L'autunno è l'ultima stagione dell'anno» (Ponte 33, traduzione di Parisa Nazari, pp. 205, 15 euro), 18 riedizioni in soli due anni: una generazione destinata a vivere i travagli della transizione, in un Iran urbano proiettato nel futuro ma ancorato a tuttora solide tradizioni sociali. Ecco dunque Leila, che non ha voluto seguire il pur amato marito proiettato invece verso gli studi ed il progetto di una carriera all'estero. Eppure Leila non è affatto un angelo del focolare: è una giornalista appassionata, ed è protetta dalla stretta amicizia con due compagne di università (tutte, come molte giovani iraniane, hanno frequentato la facoltà di ingegneria), che non la mollano. E che hanno battaglie da combattere. Roja vuole anche lei lasciare l'Iran per un dottorato in Francia. Shabane invece vive il dramma opposto della tentazione di ripiegarsi su di sé per proteggere il fratello, ritardato mentale, vittima di un senso di colpa che la rende incapace di pensarsi donna. Le tre protagoniste incarnano una fase di transizione per i propri destini individuali, ma anche un'epoca di passaggio per un Iran dove i giovani sono spesso molto istruiti e le donne tutt'altro che sottomesse, al pari dei loro coetanei occidentali. Ma dove sia gli uni che le altre devono fare i conti con qualche problema, come quello di sperare nel visto di qualche ambasciata per realizzare i propri progetti. **L.B.**

## Il saggio di Ferial Mouhanna



Donne con il burqa durante una manifestazione in Iraq

L'Islam e l'amore rimosso  
Come gli «ulema» hanno radicalizzato i sentimenti

«Dio ha espresso il suo amore verso l'uomo e la donna usando bellissime metafore, che collocavano la donna in una posizione onorevole e dignitosa, ma gli ulema, servendosi di alcuni versetti circostanziali e di una valanga di detti del Profeta, deboli di riferimento, poco attendibili, inverosimili, sono riusciti a cancellare tutte queste immagini coraniche generalizzando un linguaggio dispregiativo e umiliante verso la donna», ridotta a «serva che ha il compito di eseguire gli ordini del marito e di esaudire i suoi desideri». È un passaggio del libro di Ferial Mouhanna «Islam, amore o odio?» (Jouvence, pp. 145, 14 euro), in cui la sociologa e studiosa siriana di islamistica affronta il tema di una «scomparsa» dalla letteratura teologica dell'Islam: la scomparsa di tutte le parti dedicate all'amore. Di fatto un «tradimento» del messaggio originario di Mohammad. La studiosa, già docente all'Università di Damasco, rilegge in un agile saggio il Corano e la Sunna alla ricerca del «sommerso», ossia di tutti quegli elementi in cui vi si parla dell'amore. Amore di Dio per l'uomo, che supera anche la giustizia; amore di Dio che non impone obblighi all'uomo; amore tra l'uomo e la donna e tra genitori e figli. Ma anche l'amore della misericordia e della clemenza divina, e quello del perdono che prevale sulla punizione. E di un Dio che «ha categoricamente proibito ai

suoi adoratori, compresi i Profeti e i Messaggeri, di esercitare qualunque forma di castigo contro quelli che lo hanno rinnegato». Come è dunque potuto accadere che l'Islam appaia sempre più associato al fanatismo e alla violenza? Sono le interpretazioni e la giurisprudenza degli ulema che ha condotto a questa rimozione, è la tesi di Ferial Mouhanna, che ha ridotto gli insegnamenti del Profeta ad un complicato prontuario di atti (lecito o proibito), impartito ai credenti con toni perentori ed intimidatori; che ne ha congelato l'interpretazione nelle cinque scuole giuridiche sviluppatesi nei primi secoli dopo la morte di Maometto, e che nemmeno il «risveglio» del pensiero islamico del XIX-XX secolo ha saputo far uscire dal suo carattere «oppressivo e medievale». Nemmeno l'Islam «moderato» nel nostro tempo, sottolinea ancora l'autrice, sa far uscire l'interpretazione dominante dal suo immobilismo e non ha il coraggio di compiere «una reale scelta di campo». Un Islam moderato ma «inerte», accusa infine la studiosa siriana, che sta contribuendo anch'esso a trasformare il terrorismo «in un micidiale strumento nelle mani di forze e potenze regionali e internazionali, palesi e occulte» per «provocare sanguinosi conflitti di stampo etnico, religioso e soprattutto confessionale». Per essere efficace, conclude infatti Ferial Mouhanna, la lotta al terrorismo «non può essere condotta senza un effettivo contributo da parte dei musulmani stessi». **L.B.**

